

TEMA IV: TEOLOGIA DELLA MEDIAZIONE SALVIFICA DI CRISTO.

Lecture consigliate: Giovanni Paolo II, Enc. *Dives in Misericordia*, nn. 1–10, LEV, Città del Vaticano 1980; Congregazione per la Dottrina della Fede, *Dichiarazione Dominus Iesus*, 6–VIII–2000, LEV, Città del Vaticano 2000; Commissione Teologica Internazionale, *L'interpretazione patristica della Redenzione/Teorie più recenti sulla redenzione*, in ID. *Alcune questioni sulla teologia della Redenzione: Parte III, "La Civiltà Cattolica"* (1995)/IV pp. 569–583; Ch. von Schönborn, *Dio visibile nella carne: Cirillo di Alessandria*, in ID., *L'icona di Cristo*, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, pp. 77–96.

1. Il senso della mediazione di Gesù.

Nel capitolo II abbiamo visto alcune delle principali risposte che si sono date alla domanda sul senso della venuta di Cristo nel mondo. Il beato Scoto la collegava con la capacità dell'uomo di amare Dio, mentre S. Tommaso la situava nella cornice del peccato, come il rimedio ad esso previsto da Dio. Altre prospettive tendevano a dare più rilievo all'aspetto della rivelazione del Dio Trino e del suo amore verso di noi. Queste ottiche hanno certamente motivazioni profonde a loro sostegno. Da parte nostra, tuttavia, pensiamo che la venuta di Gesù sia da collegare all'adempimento del disegno di Dio nei confronti dell'uomo, il quale era comunque impraticabile senza Gesù, a motivo del peccato.

Nel suo disegno Dio creò l'uomo per la Sua gloria e la felicità dell'uomo. Lo creò a Sua immagine, lo considerò Suo "figlio" e lo chiamò all'amore e alla comunione filiale con Lui. Lo creò con carattere di persona, di essere spirituale e libero, e perciò la chiamata all'amore era per l'uomo un compito da realizzare attraverso la propria *libertà*, e non uno stato da raggiungere in modo automatico (non seguendo leggi fisse come quelle degli astri); lo destinò ad una vita immortale, a partecipare eternamente alla vita divina. L'uomo dunque adempiva il disegno di Dio

quando viveva d'accordo con la sua finalità, in modo giusto, come buon figlio di Dio.

Questo progetto originario però divenne impraticabile a motivo del peccato. Come è noto l'umanità infranse la sua condizione d'immagine di Dio (perse la vita soprannaturale, degradò la propria natura), e diventò incapace di glorificare Dio con le proprie opere; la condizione umana, deteriorata, cedeva inevitabilmente al peccato e alle imperfezioni. Così l'uomo creato era come "fuori rotta", era stato sottratto al Padre dal diavolo, e non aveva la possibilità di raggiungere il destino felice previsto da Dio.

La venuta di Gesù nel mondo si colloca entro questo quadro¹. Gesù viene a *reimpiantare il progetto di Dio*, a "rimettere in carreggiata", questo mondo e questo uomo usciti di strada. Non si presenta nel mondo per inaugurare un nuovo progetto, ma per dare uno sbocco a quello esistente, che però era ormai fuori uso. Perciò la venuta di Cristo è la "ripresa" del progetto di Dio. E, come tale, si realizza a partire dalla situazione nella quale l'umanità si trova, dalla situazione *post-peccatum* che è segnata da miseria e decadimento, da fragilità spirituale e morale, da sofferenza e morte. Cristo, pienamente inserito in questa "economia di peccato", realizza il progetto di Dio attraverso la propria vita santa e filiale. La sua vita santa è *il mezzo* per condurre al Padre la realtà umana (precaria) propria della nostra condizione e della situazione dopo il peccato. A tale scopo Cristo è diventato "uno di noi".

Nessun spazio di realtà umana deve rimanere sottratto al Padre, privo dalla giusta relazione con Lui: ecco il senso della venuta di Cristo. Ecco ciò che lo conduce ad assumere non soltanto le dimensioni belle, positive, della esistenza umana, ma anche la miseria, la "nostra" ingiustizia, il "nostro" peccato. Questa assunzione è la premessa e il punto di partenza. Fondata su questa premessa, la sua vita, con tutto quel che comporta di "attuazione personale", consapevole e libera, è il mezzo, il cammino per ricondurre tutto al Padre e per far arrivare in "porto" il progetto divino. L'uomo che aveva vanificato la sua vocazione, smarrito il suo cammino e

¹ Si colloca *di fatto* nell'orizzonte del peccato e della grazia. È difficile dire cosa sarebbe successo in un altro orizzonte di riferimento. Vedi le nostre considerazioni nella sezione II,4,b.

mancato il suo *destino*, ritrova tutto ciò in Gesù. Perché infatti la vita di Cristo adempie la *vocazione* dell'uomo, raddrizza il cammino dalla distorsione del *peccato*, e dona alla creatura umana il *compimento* che essa non poteva ottenere da sé. In questo modo essa reimpianta nel mondo il progetto di Dio.

Vediamo questi tre aspetti più da vicino:

a) *La mediazione salvifica di Cristo e la vocazione dell'uomo.*

La vita di Gesù è il luogo in cui si realizza la vocazione dell'uomo, perché in essa tutto ciò che è umano raggiunge il senso, la dignità e la perfezione voluti da Dio². Nel Figlio, che è la gloria eterna del Padre, lo sguardo paterno di Dio può riposare compiaciuto³, per la perfetta giustizia e carità secondo cui Cristo vive, per il modo completo, filiale, con cui Egli riferisce tutto al Padre. La vita di Gesù esprime e raduna in se stessa gli insigni valori che Dio originò con la creazione del mondo e dell'uomo. Cristo da senso compiuto all'uomo fatto ad immagine e somiglianza da Dio, capace di bontà, di verità e di bellezza, chiamato da Dio all'amore mediante il dono di sé, chiamato alla crescita, alla maturazione e al superamento degli ostacoli per realizzare compiutamente il bene e la comunione. Perciò può affermare il Concilio:

“Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte in lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice”⁴.

² Cfr. Cost. Past. *Gaudium et Spes*, 22.

³ Cfr. Mt 3,17; 12,18; 17,5 e paralleli; 2Pie 1,17.

⁴ GS, 22.

b) La mediazione salvifica di Cristo nel contesto del peccato.

La vita di Gesù è la sede della vittoria sul peccato e il luogo dove si raddrizza la vita umana. L'uomo distorto dal peccato non poteva essere reintrodotta nel progetto in quel stato di miseria: non è conveniente attaccare un panno "sporco" in un vestito nuovo. Questa "carne" (l'uomo intero, in verità) che si era degradata doveva qualificarsi, rendersi nuovamente disposta alle esigenze della comunione con Dio. Perciò Gesù ha dovuto *ricostituire dall'interno il tessuto umano logorato dal peccato*⁵, ha dovuto disporre la nostra carne, fragile e debole, inclinata al peccato⁶, ad esprimere di nuovo la gloria di Dio. E particolarmente nella esperienza della miseria, del dolore e della ingiustizia, di ogni dimensione umana deturpata dal peccato, Gesù ha dovuto introdurre la giustizia e la carità filiali, affinché ogni circostanza della vita potesse diventare strumento di glorificazione di Dio. La gloria dell'amore brilla soprattutto nella Croce: la Croce è il medio attraverso il quale la economia sorta dal peccato viene reinserita nel disegno di Dio, atta a servire di mezzo di lode a Dio e di santificazione dell'uomo.

Due considerazioni sono opportune qui:

1. È vero che, per superare la condizione di peccato dell'umanità, l'economia del peccato, Dio avrebbe potuto percorrere altre vie, diverse dell'Incarnazione. Egli poteva intervenire direttamente e, con un colpo della sua onnipotenza, tramutare la situazione dell'umanità di "peccatrice" in "giustificata". Ciò tuttavia era poco conveniente. Avrebbe significato in pratica il fallimento del progetto di Dio, che non verrebbe continuato né ripreso, ma troncato e sostituito in modo simile a una lettera poco riuscita che si butta e si scrive nuovamente, e avrebbe banalizzato anche il peccato dell'uomo e la libertà, che non troverebbero

⁵ Approfondiremo l'argomento più avanti nella sezione IV, 2, b).

⁶ Ogni esistenza si iscriveva sin dal concepimento in questa economia di peccato. L'assenza di legame vitale con Dio si traduceva per l'uomo in un destino di sofferenza e di morte, in una vita dominata dalla colpa e prigioniera dalle molte forme negative che costellano l'esistenza: fallimenti, fragilità, dissensi, ingiustizie, sfortuna, ecc. Senza un rimedio per la miseria umana, l'esistenza non può che apparire scarsa di significato e priva di vera speranza.

rimedio ma verrebbero semplicemente ignorati⁷. Invece la via scelta da Dio con l'invio di Cristo al mondo, non fa nulla di questo. Dio non si sente sconfitto dal peccato, e non rinuncia ad attuare il suo progetto né alla serietà verso l'uomo da Lui creato, ma dà a entrambi una continuazione in Cristo, a rimedio e medicina dell'uomo e a patto che egli decida di adeguare la sua vita ad esso. Cristo è perciò rimedio del peccato, perché la sua vita raddrizza veramente quanto di distorto c'è nell'uomo.

2. In linea con quanto stiamo proponendo, l'aspetto centrale della mediazione di Cristo nel contesto del peccato è da vedere nel coinvolgimento di Cristo in questa "economia del peccato", nel fatto che Egli discende al "cuore" di questa economia per purificare l'umano dal peccato e per *riportare al Padre ogni situazione distorta*, in modo che per mezzo di Lui questa *realtà umana degradata dal peccato sia ricostituita*, nulla di umano sfugga alla gloria del Padre e nessun spazio rimanga al peccato.

La prospettiva che stiamo qui proponendo non è stata sufficientemente valorizzata nel passato. Almeno nel secondo millennio, la mediazione di Gesù nei confronti dal peccato è stata letta da altre prospettive. C'è in primo luogo la visione di Anselmo d'Aosta, secondo la quale il peccato è cancellato perché Gesù compie la soddisfazione vicaria per i peccati a nome nostro. Ma questo modo di vedere è sfociato nella presentazione di un'immagine di Dio eccessivamente giuridica⁸. C'è stata, come reazione, una visione più moderna che insiste sull'amore e la proesistenza di Cristo⁹, come elementi fondamentali della sua mediazione e della sua croce: la potenza del suo amore per noi ha cancellato il nostro peccato. Ma l'insistenza su questi aspetti può talvolta relativizzare la responsabilità dell'uomo e l'offesa costituita dal peccato. Va anche qui ricordata la considerazione tipica della "riforma" secondo la quale Gesù ha subito di persona

⁷ Ireneo arriva a dire: "Nulla di desiderabile vi sarebbe in un bene che fosse acquisito senza proprio movimento, sollecitudine, ricerca, essendo spontaneamente e senza fatica insito nell'uomo". *Adversus Haereses*, IV, 37, 6. Da quando creò l'uomo, Dio volle sottometterlo alla prova per concedergli il dono della vita eterna gratuitamente ma in rapporto all'agire stesso dell'uomo.

⁸ Ricordiamo quanto abbiamo detto nella sezione II, 4, a).

⁹ Cioè, l'esistenza in favore degli altri. In questa linea rimandiamo alle sezioni II, 6 e VI, II, b) 5.

la punizione per i nostri peccati, l'innocente al posto dei colpevoli, con tutti i problemi che questa posizione ha sul senso della giustizia e della misericordia di Dio¹⁰.

Se queste tre posizioni possono essere caratterizzate rispettivamente con i termini di *soddisfazione*, *proesistenza*, e *sostituzione penale*, a noi sembra che la mediazione salvifica di Gesù andrebbe meglio spiegata in termini di *ripresa*. Gesù viene nel mondo per riprendere il progetto del Padre in modo che per ogni dimensione e circostanza umana si apra lo spazio della glorificazione di Dio. L'impegno e la fatica che questa ricostituzione dell'uomo comporta è il prezzo pagato da Gesù per la nostra salvezza, il suo sacrificio gradito al Padre. Se nessuna circostanza è vissuta in Cristo fuori dalla referenzialità filiale al Padre allora nulla di spazio resta al dominio del peccato. Ogni circostanza, ogni situazione, ogni dimensione dell'umano possono essere vissute in rapporto al Padre, per la sua gloria, come ha fatto Gesù. E se gli uomini si rimettono sulle orme di Cristo, con l'aiuto della Sua grazia, sarà così anche per loro e potranno vivere al cospetto di Dio in ogni momento. Il tessuto umano è allora ricostituito e il progetto di Dio sull'uomo è allora riaperto.

c) La mediazione salvifica di Cristo e il destino del creato.

La vita di Gesù porta a compimento il progetto di Dio, il quale raggiunge in Cristo la sua consumazione ultima e la sua finalità. Poiché Gesù ha vissuto in tutto e per tutto a lode e gloria del Padre, Egli può inaugurare il destino finale che il Padre serbava per l'umanità.

Questo aspetto è importante perché aiuta a capire meglio l'intero assunto della mediazione salvifica di Cristo. La missione di Cristo è di *rimettere in carreggiata* un mondo lontano da Dio, che non camminava più per i dovuti binari di bontà e giustizia, che andava avanti come un treno fuori controllo. La vita di Cristo inaugura sulla terra questa riabilitazione del mondo, essa esprime infatti tutta la bontà che aveva in mente Dio

¹⁰ Vedi la sezione VI, II, b) 3.

quando creò il cosmo; di conseguenza corrisponde anche ad essa (alla vita di Cristo) traghettare il mondo alla sua ultima conclusione. Ciò si compie con la risurrezione e la gloria di Cristo per mezzo della quale l'uomo creato arriva al compimento. E sulla scia di Cristo, come seguendo le orme di Lui, tutta l'umanità che si riconosce in Lui arriva pure al traguardo.

La missione di Cristo si compie solo così, con la conclusione ultima, perché questa conclusione è la meta che ebbe in vista il Padre quando diede origine al mondo, questa meta era divenuta irraggiungibile dopo il peccato. Adempiere il disegno di Dio non consiste soltanto nel fatto di ripristinare il disegno, ma anche di portarlo a compimento, così che il mondo possa esprimere in questo compimento glorioso la ragione che lo portò ad essere.

2. Gli elementi principali della mediazione salvifica di Cristo.

In questa sezione il nostro approccio alla mediazione salvifica di Cristo sarà più analitico e tenterà di mettere in evidenza gli elementi o gli aspetti principali che rendono possibile il carattere salvifico della mediazione di Gesù.

Un primo aspetto che appare evidente è che la mediazione di Gesù è salvifica a motivo del carattere eccezionale di Gesù stesso, cioè per il fatto che il mediatore è il Figlio di Dio venuto nella carne. Ciò sottolinea l'importanza del "mediatore", del soggetto che agisce e che non è un semplice uomo come qualsiasi altro. A questa idea va collegata anche un'altra: che Egli compie la mediazione proprio perché si è incarnato, perché ha assunto una natura umana. C'è dunque un insieme di idee che appartiene all'ambito della "cristologia" e che caratterizza la mediazione salvifica di Cristo: da esso tratteremo in primo luogo nella sezione a) intitolata: *Cristologia e singolarità della mediazione di Gesù*. Un secondo aspetto, anch'esso abbastanza evidente è che la mediazione salvifica si compie con le azioni (e le sofferenze) di Gesù, con la sua vita. C'è dunque una dinamica della salvezza, una virtualità salvifica nella vita di Gesù, che conviene approfondire. Ci occuperemo di questo in secondo luogo nella sezione b) sulla "*dinamica*" della mediazione salvifica di Gesù.

a) *Cristologia e singolarità della mediazione di Gesù.*

Gli elementi fondamentali della mediazione di Gesù in questo primo ambito della cristologia sono due: chi è il mediatore (la *Persona* di Cristo) e quale è il centro o la sede dove essa avviene (lo spirito umano di Cristo, o il “cuore” di Cristo).

1. *Il fondamento della salvezza nella persona di Cristo.*

In tutti gli scritti del Nuovo Testamento, e con speciale enfasi negli scritti giovannei, l'opera di salvezza viene riferita alla domanda su Gesù. I vangeli sinottici introducono a volte questa domanda in modo esplicito e solenne, come accade nel dialogo tra Gesù, i discepoli e l'apostolo Pietro a Cesarea di Filippo¹¹. Nei sinottici è contenuta l'idea che Gesù è il Salvatore per il particolare mistero che rappresenta la sua persona, per il fatto che Egli è il Messia e Figlio di Dio vivente, capace di imperare su tutte le realtà. Ciò è ancora più esplicitato nel vangelo di Giovanni che presenta a Gesù come Verbo nel seno del Padre, e fonda tutto ciò che Egli fa su questa condizione originaria e sul suo particolarissimo rapporto con il Padre, idea questa che è ugualmente presente negli altri scritti neotestamentari: anch'essi mettono la preesistenza di Cristo e la sua condizione divina a fondamento della salvezza, sia pur con linguaggi nuovi e talvolta originali. La dottrina è, in fondo, semplice: Gesù può dire quanto Egli dice, fare ciò che Egli fa, perché è il Figlio, il Verbo, il Messia...

Da queste osservazioni si ricava dunque che il fondamento della nostra salvezza sta nella persona di Gesù, nell'essere concreto e singolare, diverso da tutti gli altri, che Egli è. Non sta solo nel fatto che Egli è Dio, ma interviene anche la sua “proprietà personale”. Gesù è, secondo la formulazione cara ai Padri, *uno della Trinità*, una Persona diversa dalle altre due (benché inseparabile da loro): è il Figlio o il Verbo (o la Parola). Sono nomi che esprimono la stessa realtà, la seconda Persona trinitaria, che è diversa dal Padre e dallo Spirito. Nominiamo la Divinità della seconda Persona trinitaria, e tentiamo di esprimere la sua

¹¹ Cf. Mt 16, 13-20.

caratteristica personale. Ora quando il Verbo si incarna “acquista”, per così dire, un’umanità in modo tale che la caratteristica ipostatica costitutiva della sua Persona divina diventa anche un connotato di questa natura assunta. Perciò, la mediazione di Cristo non deve essere considerata soltanto dalla prospettiva “generale” del Dio-Uomo, ma si deve prestare sufficiente attenzione anche alla sua qualità di *Figlio* o *Verbo* divenuto uomo¹². La vita di Gesù è la vita del Verbo, del Figlio di Dio: essa dunque deve dovrà rilasciare in tutto quanto Egli dice, compie e soffre, in tutto ciò che fa parte della sua missione, ciò che Egli ha di personale e di caratteristico: la sua filiazione nei confronti del Padre¹³. In altre parole: la mediazione salvifica di Cristo è *intrinsecamente filiale* (e per questo motivo, la nostra salvezza si realizza come partecipazione filiale - o adozione filiale - nell’intimità trinitaria¹⁴). Il Catechismo della Chiesa Cattolica espone l’idea così: “Tutto ciò che Cristo è e ciò che Cristo fa nella sua natura umana deriva da ‘Uno della Trinità’. Il Figlio di Dio, quindi, comunica alla sua umanità *il suo modo personale d’essere* nella Trinità” (CCC. 470). Quando il Verbo assume la natura umana comunica ad essa in congrua misura la sua proprietà personale, in modo tale che questa (la natura assunta) viene caratterizzata e personalizzata dal Verbo. Essa non rimane “impersonale”, ma è impersonata dal Verbo; perciò dal

¹² Naturalmente l’infinita ricchezza personale del Verbo può essere espressa soltanto nella natura divina, ma la natura assunta dà anche espressione personale al Figlio di Dio, un’espressione certamente limitata ma non per questo imperfetta. Alcuni teologi medievali di tradizione agostiniana chiamavano Cristo il *Verbum breuiatum*, volendo indicare che Gesù uomo era come un perfetto compendio del Verbo stesso. Cf. Gualtiero di San Vittore, *Sermoni XXI*, 12 (CCCM, 30: J. Chatillon).

¹³ E la sua particolare relazione riguardo lo Spirito Santo. “L’anima di Cristo traduceva in ogni istante in forma umana la relazione d’intelligenza e d’amore al Padre ed allo Spirito Santo che costituisce la Persona del Verbo” C. Colombo, *Scritti teologici*, La Scuola Cattolica, Venegono Inferiore 1966, p. 636.

¹⁴ La constatazione di K. Rahner (e ancora, se non sbaglio, di Hans Urs von Balthasar) che qualora la dottrina della Trinità fosse stata tolta dal credo, la fede, la preghiera e la vita dei cristiani comuni apparentemente non avrebbero subito alcun trauma, ha forse radici in questo sottosviluppo della dimensione filiale della salvezza, un tema che dovrebbe aver fecondato vitalmente e dottrinalmente la coscienza collettiva sul rapporto stretto che intercorre tra la Trinità e la vita cristiana. Bisogna comunque riconoscere che il problema appare oggi alquanto superato, e ciò è, in buona parte, merito dell’impostazione del Concilio Vaticano II.

punto di vista fenomenologico, del temperamento, l'aspetto unificante di tutti i tratti caratteristici dello spirito umano di Cristo è la consapevolezza del suo essere Figlio del Padre.

La dimensione filiale caratterizza dunque l'intera vita di Cristo, le sue parole, gesti, atteggiamenti..., tutti i suoi misteri. La mediazione di salvezza, che Egli compie con la sua vita, è dunque anch'essa caratterizzata filialmente. Ciò significa in primo luogo che è pienamente idonea a rivelare e comunicare agli uomini l'amore del Padre. Infatti per il fatto che Gesù è il Figlio eterno, l'Immagine del Padre fattasi carne, Egli manifesta in modo trasparente (e umano, adeguato alla nostra condizione) la Sapienza e l'Amore paterno che reggono il disegno di salvezza. Egli mostra agli uomini il "cuore" del Padre, per cui effettivamente, come dice, "chi ha visto Me, ha visto il Padre" (Gv 14, 9): non c'è una distanza tra entrambi, una mediazione propria di Cristo che sia in qualche modo autonoma, o si discosti in alcuna misura da quanto il Padre desidera rivelare e comunicare. In Gesù Cristo, il Padre si rivela perfettamente e si comunica (nello Spirito) per vivificare l'uomo. In altre parole, per il fatto che la mediazione di Cristo è intrinsecamente filiale essa ha un carattere *iconico*: il volto di Cristo è il volto del Padre verso l'umanità. Ma c'è di più: per lo stesso motivo (cioè proprio perché Egli è "il Figlio"), la sua mediazione è la piena e perfetta risposta all'amore paterno di Dio. La vita di Gesù è, come la sua Persona, tutta rivolta e penetrata di amore verso il Padre stesso¹⁵, le sue parole e gli atti si adeguano in tutto alla volontà del Padre, dal quale proviene il disegno di salvezza. Così la vita di Cristo costituisce la piena e perfetta glorificazione del Padre. Nello Spirito che lo unisce al Padre, Gesù compie tutto a lode e gloria del Padre suo. È questo il carattere *responsoriale* della mediazione di Cristo, il quale sorge dal fatto che la sua mediazione è filiale.

In sintesi, nella vita di Gesù troviamo il volto del Padre e la glorificazione del Padre. Sono due valenze o dimensioni sempre presenti

¹⁵ In questo senso la Persona stessa del Verbo viene presentata nel Vangelo di Giovanni come "rivolta verso il Padre". La traduzione più adeguata dell'espressione *pros ton theón* che appare una ventina di volte nel NT, ma specie nell'inizio del prologo di Giovanni e della prima lettera è 'rivolto verso', 'in faccia a'. "*Pros* con accusativo indica un livello di uguaglianza e intimità, di essere faccia a faccia con l'altro".

nelle parole e nelle azioni di Gesù, e sempre in unità tra di loro. La vita di Cristo è limpida manifestazione dell'amore del Padre verso gli uomini e piena e amorosa corrispondenza alla volontà del Padre. Le due cose sono come le due facce di un'unica moneta, e questa unità si potrebbe così formulare: *l'impegno di Cristo per manifestare agli uomini l'amore del Padre verso di loro porta necessariamente con sé la glorificazione del Padre*, cioè, realizza la perfetta carità e la giustizia nei confronti del Padre stesso (e viceversa)¹⁶. Riteniamo in mente questo principio che trova applicazione nell'ambito della riflessione sulla Passione e Morte di Gesù.

2. *Lo spirito umano di Cristo, centro della sua perfetta mediazione.*

La vita di Gesù realizza dunque nella storia la comunione del Padre con il Figlio nello Spirito. Questa comunione acquista dimensioni umane in Gesù Cristo¹⁷, nel suo spirito, nel suo cuore, che è la sede dove l'amore del Padre per noi viene ricevuto e ricambiato in gloria, in amore verso il Padre stesso. L'anima di Cristo è il luogo dell'incontro e dello scambio dei beni, il luogo dove lo sguardo del Padre verso la creazione, dopo aver preso una espressione umana, dopo essersi fatto parola e gesto per la conversione degli uomini, viene fatto proprio e interiorizzato, prima di essere filialmente restituito al Padre. Nel cuore di Gesù, pieno della grazia dello Spirito Santo, s'incontra la sollecitudine di Dio per gli uomini e la premura filiale per riportare l'umanità al Padre. È la sede nella quale si attua l'unità di Dio con il mondo e del mondo con Dio e il punto di partenza per una tale unità nelle creature. Con le parole di Giovanni Paolo II: "La redenzione del mondo – questo tremendo mistero in cui la creazione viene rinnovata – è, nella sua più profonda radice, la pienezza di giustizia in un Cuore umano: nel Cuore umano del Figlio primogenito, perché essa possa diventare giustizia dei cuori di

¹⁶ L'impegno di Cristo per adempiere la volontà del Padre è ciò che gli permette di manifestare perfettamente il volto del Padre.

¹⁷ Secondo S. Tommaso le missioni delle persone divine sono le stesse processioni, ma considerate in quanto si rendono presente nel mondo e hanno un effetto nella storia: "Missio includit processionem aeternam et aliquid addit, scilicet temporalis effectum". *Summa Theologiae*, I, q. 43, a. 1, ad 3.

molti uomini, i quali proprio nel Figlio primogenito sono stati, fin dall'eternità, predestinati a divenire figli di Dio"¹⁸.

3. Divino e umano nella mediazione di Cristo.

È opportuno concludere questa sezione con un chiarimento. Nei paragrafi precedenti abbiamo collegato la mediazione di Cristo con la sua Persona, e abbiamo fatto notare anche che la sua anima umana è l'ambito principale in cui si realizza la sua mediazione. Dovrebbe dunque essere rimasto chiaro che nella mediazione di Gesù intervengono elementi divini e umani. Ci si potrebbe allora chiedere se, in ultimo termine, Gesù sia mediatore della salvezza perché si è incarnato ed è uomo, o perché è il Dio eterno, il Figlio amato del Padre. Che ruolo attribuire a ciò che è divino e a ciò che è umano nella mediazione di Gesù?

Certamente le azioni del mediatore Gesù Cristo partecipano dell'unità della sua Persona, tuttavia l'elemento divino e l'elemento umano hanno in esse un ruolo strutturalmente diverso. Potremmo sintetizzarlo così:

Gesù è mediatore perché è diventato uomo (non per la sua divinità),

però

la specificità e l'efficacia ultima della sua mediazione provengono dalla sua Persona divina (non dalla sua umanità).

Cerchiamo di svolgere l'idea:

a) Gesù è Mediatore perché è uomo: lo indica con chiarezza S. Paolo nel testo di 1 Tm 2, 5-6: "Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti". L'apostolo indica infatti che il mediatore è "l'uomo Cristo Gesù", il Verbo in ragione della sua umanità.

¹⁸ Giovanni Paolo II, Enc. *Redemptor Hominis*, n. 11.

Ciò appare chiaro se si pensa che l'amore di Dio ci viene comunicato e noi possiamo accoglierlo proprio perché esso si traduce in dimensioni umane accessibili per noi. La vita di Cristo è lo strumento della mediazione, e questa vita è lo svolgimento del divenire uomo. La mediazione propriamente è dovuta all'assunzione di una natura umana.

b) Tuttavia Gesù non è mediatore soltanto come uomo, senza alcun riferimento alla sua Persona divina. Anzi, come è stato appena detto, *la specificità della sua mediazione* (ciò che rende questa singolarissima e superiore ad ogni altra) deriva dalla sua Persona, dal fatto che Egli è il *Verbo di Dio*. Infatti se Egli può rivelare fedelmente il Padre è perché è il Verbo fatto carne. Altrimenti Egli non supererebbe l'economia antica, non sarebbe più di Mosè o di Elia. Analogamente, se non fosse il Verbo, la sua risposta al Padre avrebbe le deficienze e i limiti della condizione umana comune e non potrebbe essere filiale e perfetta. Cristo dunque media con la sua umanità, ma la mediazione è perfetta ed efficace perché è "filiale", perché Egli è il Verbo, l'Unigenito di Dio.

b) La "dinamica" della mediazione di Gesù.

Ci domandiamo in questa sezione sul rapporto tra le azioni di Gesù e la salvezza. Come ottengono gli atti e le sofferenze di Cristo la salvezza per noi? In che senso la sua vita è salvezza?

1. La ripresa dell'uomo decaduto nella giustizia di Cristo.

Per elaborare una linea di risposta a tali domande ciò che non deve innanzitutto sfuggire è la parola "vita". Il Verbo di Dio vive come uno di noi, ha una *vita umana*. Egli ha certamente assunto una *natura umana*, ma affinché questa considerazione non rimanga soltanto sul piano della "ontologia" (cioè non indichi soltanto che Egli è "vero" uomo, uomo "completo"), ma si prolunghi fino ad abbracciare l'ambito della "storia", (del pensare, dell'attuare, dell'essere in relazione con la realtà), è utile dire che ha assunto una *vita umana* e, di conseguenza, che si è messo in relazione "dinamica", "interattiva", con la realtà umana tutta quanta.

Gesù è “venuto a contatto”, è “entrato in rapporto” con il nostro mondo bisognoso di redenzione, nel quale il grano e la zizzania appaiono mescolati, la rettitudine e la bontà sono accompagnate dalla fragilità e la miseria. E in questo contatto, in questo rapporto dinamico, il mondo ha *riacquisito il giusto valore ed è stato ricondotto al Padre.*

Tentiamo di focalizzare meglio questo contatto dinamico e vitale di Gesù con il mondo. Per certi versi, esso non è diverso del contatto che ogni uomo, in quanto creatura spirituale ha con il mondo. Come ogni altro uomo, Gesù si mette in relazione con la realtà esterna assumendola spiritualmente¹⁹, cioè interiorizzandola mediante l'attività dei sensi e dell'intelletto per appropriarsi di essa e unirla spiritualmente a sé. Infatti, dai nostri atti spirituali derivano le relazioni interpersonali con gli altri, il giudizio sulle circostanze relative alle persone e alle azioni, il discernimento sul retto ruolo delle creature e degli elementi del mondo, e così accade anche con Gesù. Questa è la forma più caratteristica di contatto degli uomini tra di loro e con il mondo. Tuttavia a questo livello ci sono notevoli differenze tra Gesù e noi. In primo luogo perché il contatto che Gesù instaura spiritualmente con il mondo in ogni suo atto è perfettamente retto e santo, per la pienezza di grazia che Egli possiede. Gli occhi con i quali Gesù contempla la realtà sono ‘gli occhi’ del Padre; Gesù possiede in termini umani lo ‘sguardo’ di Dio, mentre una tale illuminazione è inaccessibile all'uomo che ha ricevuto l'eredità di Adamo con la sua componente di distorsione e di ottusità. Nell'anima di Gesù ogni essere è profondamente vero, e ha quella verità che Dio le ha assegnato dall'inizio; nell'anima del peccatore non è così. Il peccatore non riesce mai a instaurare un contatto puro e innocente, privo di qualsiasi ombra d'interesse egoista, Gesù invece sì. Nel suo cuore le persone e le situazioni ritrovano il loro vero posto, il loro senso e il giusto ruolo nel disegno divino.

¹⁹ Questo è il modo specificamente umano di instaurare rapporti con la realtà, interiorizzandola mediante l'attività dei sensi e dell'intelletto; tuttavia la preminenza è da attribuire alla dimensione spirituale, più che a quella corporea, perché solo essa realizza la perfezione tipicamente umana degli atti di conoscenza e di amore. Questi atti ci permettono di instaurare una relazione profonda con il mondo esterno e di interiorizzarlo per avere in noi una somiglianza e un'impressione di esso.

C'è, inoltre, un'altra differenza non meno importante tra Gesù e noi. Benché la nostra condizione di creature spirituali ci permetta di instaurare un contatto profondo con il mondo, il mero fatto che ciò avvenga non trasforma automaticamente il mondo, la realtà esterna. La conoscenza è certamente un'attività e, in quanto tale, porta con sé un cambiamento; questo però non incide sulla realtà stessa, bensì sul nostro spirito, che si arricchisce di nuove conoscenze e instaura nuovi legami; i nostri atti spirituali più che toccare il mondo esterno modificano noi stessi e rimangono immanenti a noi. Per incidere sulla realtà noi dobbiamo continuare questo processo spirituale con l'azione fisica: la parola o il gesto, l'attività fisica, il contatto materiale... E, laddove non c'è l'azione, non ha luogo un vero cambiamento della realtà, ma si rimane solo con il desiderio interiore di questo. Il caso di Gesù è diverso. Benché nulla appaia mutato nel livello dei "fenomeni", la realtà cambia profondamente nel livello "ontologico" per il mero fatto del suo contatto spirituale con Cristo, perché nasce spiritualmente in Lui ciò che tale realtà dovrebbe essere come *realtà redenta*. E questa nascita della realtà nel cuore di Cristo, che è il cuore di Dio, opera la meraviglia dell'apertura alla grazia divina di tale realtà decaduta, cioè nasce allora la possibilità per essa di venir ricondotta all'ambito dell'azione trasformante di Dio²⁰. Ciò è dovuto alla condizione unica e singolare di Cristo che, essendo il Figlio di Dio, congiunge nei suoi atti la potenza infinita della divinità. Come la parola di Gesù - diversamente da quella nostra - ha la forza per trasformare l'acqua in vino, così il suo spirito ha la potenza per riportare ogni creatura al progetto di Dio. In primo luogo ha la giustizia (per contemplare tutto con occhi divini) e l'amore (per desiderare intensamente la restituzione di tutto al Padre), poi la potenza (per aprire tutto all'azione trasformante dello Spirito). E questa trasformazione

²⁰ La nostra insistenza in queste righe sulla presenza spirituale della realtà in Cristo non significa però che la dimensione fisico-materiale del contatto che Gesù instaura con la realtà sia influente o senza valore in ordine alla salvezza. L'esperienza della fame, del dolore fisico o della morte sono salvifiche perché assunte da Cristo spiritualmente, ma la materia di questa assunzione sono precisamente quelle passioni del corpo. Da un'altra prospettiva poi, la missione di Gesù non si potrebbe compiere senza la materialità della parola e dei gesti che si compiono con il corpo. Ma è altrettanto chiaro che la ricchezza specifica dell'uomo ha a che vedere prima con la sua condizione di spirito, poi con la condizione materiale.

ricade sull'uomo, ma anche sul cosmo materiale: perciò anch'esso potrà essere rinnovato nell'ultimo giorno²¹.

Pensiamo ad un oggetto di porcellana che si è rotto e ha bisogno di ricomposizione: questa si attua riprendendo i pezzi e incollandoli attorno a qualcosa che faccia da supporto. Questo oggetto rotto è l'uomo, il mondo umano, e in certo senso l'intera creazione materiale che è ad esso legata: la caducità, la passibilità del corpo che preme sulla debolezza dell'anima, le insidie di una società mossa da mille egoismi. Tutto ciò è il mondo decaduto che viene a contatto con Gesù, che penetra spiritualmente in Lui e diviene così esperienza umana di Cristo. Certo, questa "assunzione" spirituale non basta da sola per attuare la ricomposizione. Come il vaso di porcellana rotto richiede l'arte dell'orefice o dell'artigiano che lo componga, che applichi un collante ai pezzi rotti, in modo simile il mondo umano rovinato richiede l'arte di qualcuno che rimetta ogni cosa al suo posto e mantenga unito l'insieme in un unico disegno. Ciò è l'opera di Gesù. Egli raduna la realtà nel suo spirito umano e le applica il collante della sua grazia filiale. La grazia di Cristo, la carità del suo cuore, la sua giustizia e santità, sono come il collante che mantiene uniti i frammenti, e ridona di nuovo la forma al vaso; perché attraverso di esse, Gesù integra in se stesso tutto l'ambiente umano col quale viene a contatto, nel bene e nel male: il senso della vita, della famiglia, dell'amicizia, del lavoro, ma anche le ingiustizie, le incomprendimenti, le debolezze corpo e dell'anima, le tentazioni e le sofferenze... Tutto ciò acquista di nuovo senso e s'integra realmente nel disegno di Dio. Poi si fa parola o gesto di Cristo, atto esterno, teso a far diventare la realtà (l'uomo, la situazione, la struttura...) conforme a quella giustizia che essa possiede internamente in Gesù. Attraverso questa dinamica della redenzione, Gesù glorifica il Padre e ripara filialmente i nostri torti, in modo che nel mondo ricomposto nel cuore di Cristo e negli sforzi tesi a configurarlo rettamente brillano la bontà e la sapienza dell'amore che Dio ha effuso nella creazione.

Notiamo anche che in questa azione di Cristo per riprendere nella giustizia e nell'innocenza il mondo decaduto, l'uomo ingiusto e colpevole, non si crea un nuovo progetto di Dio sul mondo, ma

²¹ Cf. Rm 8, 19-23; 2 Pie 3, 13; Ap 21.

piuttosto si ricompono e porta a compimento quello originario del Padre; cioè, non si dà inizio a un nuovo progetto, ma si continua quello precedente però a partire dalle rovine della creazione stessa, dalle rovine che l'uomo ha introdotto. E diversamente dall'artigiano il cui lavoro ricade su di un altro – l'oggetto rotto – qui la ricomposizione si attua in Gesù stesso, nell'umanità che Egli ha assunto. Sta qui il nucleo essenziale della Redenzione perché, in questo caso, il lavoro di ricomposizione comporta l'addossarsi pienamente la malvagità del mondo per cancellarla nella giustizia e nel perdono. Il mondo degradato con il peccato viene ripreso e trasformato nell'umanità assunta dal Verbo.

2. Elementi principali dell'azione salvifica di Cristo.

La dinamica della mediazione salvifica che abbiamo tratteggiato sopra può essere descritta come un processo con tre elementi: l'assunzione, il contatto spirituale, l'azione esterna. Gesù assume il mondo quando lo fa proprio e lo introduce in se stesso originando nei confronti della realtà umana un contatto spirituale che ridona a questa realtà il giusto posto nel disegno di Dio. Di là poi parte l'azione di Cristo per eliminare le distorsioni del peccato. Ci soffermiamo brevemente sui primi due elementi, che sono la vera sorgente nella storia dell'opera redentrice. Il terzo consiste in realtà nei misteri della vita di Gesù, che saranno considerati nella seconda parte del corso.

- i) L'assunzione dell'umano nella condizione decaduta, via della misericordia redentrice.

La prima nozione chiave di questa ripresa del mondo da parte di Gesù Cristo è quella di *assunzione*. Assumere una realtà significa integrarla liberamente ed efficacemente nella propria vita; configurare la vita con quella realtà. Gesù assume la realtà umana ordinaria con le circostanze particolari e normali che la costituiscono. Egli diviene uomo e si sottopone alle comuni determinazioni che accompagnano la vita umana. In questo senso diciamo che Egli riprende la vita umana, in quanto, attraverso questa assunzione, il Creatore stabilisce un nuovo rapporto con la vita che ha creato, un rapporto diverso da quello iniziale, poiché non si configura *dall'alto*, come relazione "verticale" del Creatore con la creatura, ma *dall'interno*, come partecipazione nella vita della creatura,

come unione mediante la quale al Creatore diviene connaturale la vita e la realtà creata.

Egli viene nel mondo rovinato e lo assume con quella rovina. Fa propri i valori e le doti che il mondo possiede: le buone qualità della natura umana, la bellezza, la virtù, le varie perfezioni..., quanto di buono l'uomo ha e quanto di buono ha fatto e sviluppato, ma non disdegna neanche la caducità che il peccato ha introdotto nel mondo. Egli viene nella forma di questa carne caduca che passa, che non può vivere eternamente. In questo senso si può dire che Cristo assume anche la rovina che si è introdotta nel mondo. In altre parole, Gesù non assume soltanto la natura umana, ma anche la storia e la vita concreta dell'uomo con tutte le particolarità e i condizionamenti che appartengono ad essa. E questa assunzione instaura un contatto nuovo tra Dio e il mondo; un contatto immediato e profondo per mezzo del quale Gesù si lascia determinare dalle realtà del mondo, ma proprio perciò si mette nelle condizioni adeguate per influire dall'interno sulla realtà terrena, per cambiarla e trasformarla internamente, per darle il suo genuino significato e portarla a compimento. Sta qui il senso del famoso principio biblico e patristico dello scambio: "Si è fatto uomo perché noi diventassimo dèi"²².

Questa assunzione stabilisce una profonda comunanza di Dio con gli uomini, che possiamo chiamare "solidarietà", tramite la quale il Verbo si rende totalmente vicino agli uomini, in tutto uno di loro, ed entra con gli uomini in un rapporto vitale di comunicazione e di scambio. Tra gli uomini la solidarietà è un atteggiamento innato che si fonda sia sul fatto di condividere la stessa natura, sia sul carattere intrinsecamente relazionale dell'uomo. Nessuno può raggiungere il fine ultimo da solo: l'esistenza umana si realizza in intima unione e dipendenza dagli altri, in un intreccio di influssi reciproci e nella condivisione degli stessi destini,

²² Così, p. es. in S. Atanasio: "Il Verbo divenne uomo affinché noi fossimo deificati; Egli si rivelò mediante il corpo affinché noi potessimo avere un'idea del Padre invisibile; Egli sopportò la violenza degli uomini affinché noi ereditassimo l'incorruttibilità", *Oratio de Incarnatione Verbi*, 54. (Trad. ital. E. Bellini, p. 129). Un analogo percorso era già stato compiuto da Ireneo, il quale utilizzava spesso il principio dello scambio: cf. *Adversus Haereses*, III, 18, 7.

analogamente a quanto accade alle cellule di un organismo, unite tra loro in sintesi vitale²³. L'uomo dipende dagli altri sin dal concepimento e anche prima. L'atteggiamento solidale nasce quando si comprende il bene che gli altri rappresentano, e si cerca, di conseguenza, di promuovere il bene di tutti e di ciascuno. La solidarietà è allora un canale appropriato per la promozione e la diffusione del bene, in particolare, di quello più necessario: la liberazione dal peccato e la comunicazione della carità di Dio. Gesù fa propria la dimensione della solidarietà perché essa è la via per manifestare l'amore misericordioso di Dio, per attuare la ricomposizione del mondo nella giustizia e per mostrare se stesso come modello umano di quella giustizia.

Attraverso la solidarietà, l'amore salvifico di Dio, poiché si rivolge ai peccatori, prende la forma della misericordia, si presenta come amore misericordioso, che s'interessa della condizione di miseria dell'umanità afflitta da diverse forme di sofferenza, dalla morte e dalla colpa. Gesù, con le sue guarigioni, con la compassione dinanzi alle pene degli altri, ecc., mostra che Dio vuole liberare l'uomo dalle varie piaghe che lo affliggono, che il Padre vuole che i figli vivano felici, e liberati da ogni tristezza. La pazienza, bontà e mitezza con cui Cristo tratta i peccatori, il fatto che Egli convive e mangia con loro, li corregge con mansuetudine, perdona i loro peccati, ecc., sono segno del cuore paterno di Dio e manifestano che Dio comprende il peccatore, patisce in certo senso con lui e non lesina mezzi per cercarlo²⁴. Anzitutto col gesto supremo di Cristo che dà la vita per i peccatori, si mostra la sollecitudine ultima di Dio. Il moto divino di condiscendenza, di assunzione fino in fondo della nostra condizione con la solidarietà che ne deriva, esprime dunque la misericordia di Dio ed è come la materia per attuare la redenzione dell'uomo. Sarà infatti questo amore, rifiutato dagli uomini, a condurre a Gesù fino all'estrema donazione della Croce.

La percezione della misericordia divina facilita l'apertura dell'uomo all'amore di Dio, perché lo fa sentire persona amata, voluta al di fuori di

²³ Su questi aspetti è particolarmente profonda la riflessione di Giovanni Paolo II nel suo libro *Persona e atto*, LEV, Città del Vaticano 1982.

²⁴ La parabola del figliol prodigo (Lc 15, 11-32) può essere emblematica di questo superamento del peccato con la misericordia.

ogni utilitarismo, e gratuitamente desiderata²⁵. Si creano allora le condizioni di una possibile comunione a partire dall'interiorità dell'uomo stesso. La profonda solidarietà instaurata da Cristo con ciascun uomo trasmette la chiamata alla conversione nella forma dell'appello misericordioso e consente l'apertura interiore del cuore del peccatore, che scopre l'immenso bene dell'amore di Dio per lui. Potremmo riportare come esempio tanti brani del vangelo: la samaritana, Zaccheo e gli altri personaggi che sono stati oggetto dell'amore salvifico di Cristo. L'assunzione dell'intera realtà umana è dunque via, l'unica in grado di cambiare davvero la condizione umana, perché la più capace di raggiungere in profondità l'interiorità dell'uomo.

ii) Il contatto di grazia, principio formale della misericordia redentrice.

A rigor di termini, tuttavia, non è l'assunzione che salva e riapre per gli uomini la strada della vita. L'assunzione è piuttosto il modo in cui la salvezza si realizza, la via, in certa misura la materia, della misericordia. La nostra salvezza ha luogo mediante un contatto intimo con la divinità, che avviene anzitutto in Gesù stesso, in forza dell'assunzione della carne (della vita umana, abbiamo detto sopra) da parte del Verbo di Dio. Da questo centro si diffonde poi alla prima comunità ecclesiale e alla Chiesa di ogni tempo. La realtà assunta (anima e carne, materia e spirito creato) non viene purificata per il mero fatto dell'assunzione, né il peccato viene espiato soltanto perché Gesù si sottopone all'ingiustizia, ma piuttosto la purificazione e l'espiazione si compiono perché vengono a contatto con la vita divina che Gesù possiede, con la grazia e la filiale carità che riempiono l'anima di Cristo.

Questa grazia filiale è, come abbiamo già detto, ciò che permette a Cristo di integrare in unità tutte le circostanze della sua vita, tutti i suoi rapporti con gli uomini, di rispondere giustamente ad ogni tentazione e prova, di integrare nel proprio orizzonte la sofferenza, di accettare con senso sacrificale la morte. Gesù orienta filialmente verso il Padre

²⁵ Se l'essenza dell'amore consiste in quella approvazione dell'esistenza dell'altro, che può essere formulata: 'è bene che tu esisti', allora l'atteggiamento di Cristo è così con ognuno. Cf. J. Pieper, *Las virtudes fundamentales*, Rialp, Madrid 1990, pp. 435-445.

ciascuna di queste realtà, poiché Egli è il Figlio di Dio e sa accordare a ciascuna di queste il proprio valore, secondo quella misura determinata dalla carità, dall'amore verso il Padre e verso gli uomini che si trova nella sua anima²⁶.

Per questo motivo, se l'assunzione segna il modo di realizzazione del contatto salvifico, la carità filiale di Cristo è il principio attivo che ricompone, l'elemento che ripristina l'unità appartenente al disegno di Dio e che il peccato aveva fatto a pezzi. Questo principio di grazia e carità era proprio ciò che il peccato aveva cacciato via dal mondo. L'uomo reso ingiusto dal peccato era divenuto disgraziato, incapace di ricevere l'amore divino e di comunicarlo. Nelle sue opere non regnava più l'amore divino ma l'amore di sé, ed egli era incapace di uscire da questa situazione. Perciò serviva di nuovo la presenza della grazia, la quale deriva dalla vita stessa della Trinità. Il principio di grazia – della grazia “filiale” di Cristo – è la novità che Dio apporta per ricostruire il mondo. Egli apporta il principio della sua Vita interna, nel quale si lavano i peccati e il mondo viene ricostituito.

3. La ricapitolazione dell'uomo in Cristo, senso della mediazione salvifica.

Dopo aver considerato gli elementi particolari che intervengono nella mediazione salvifica di Cristo, ritorniamo di nuovo sul senso di questa mediazione, per mostrare che essa può essere espressa anche con l'idea biblica della “ricapitolazione”.

Secondo la Lettera agli Efesini, il progetto di Dio è quello di “ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra” (Ef 1,10)²⁷, testo che esprime l'assoluta centralità salvifica di

²⁶ “Il Dio che si è fatto uomo, non si fa tale, se non reintegrando la storia dell'uomo nel disegno divino”. L. Bouyer, *Il Figlio eterno. Teologia della Parola di Dio e cristologia*, Cinisello Balsamo, Paoline 1977, p. 481.

²⁷ Sulla capitalità di Cristo cf. J. M. Casciaro, *La Capitalidad universal de Jesucristo en las Epístolas a los Colosenses y a los Efesios*. In ID., *Estudios sobre Cristología del Nuevo Testamento*, Eunsa, Pamplona 1982, pp. 171-335; P. Dacquino, *Cristo Capo del Corpo che è la Chiesa, (Col 1,18)*, in Associazione Biblica Italiana, *La cristologia di S. Paolo*, Paideia,

Cristo. Possiamo seguire C. Basevi quando afferma che in questo testo la parola “ricapitolare” racchiude due valenze. Esso significa sia “riassumere, compendiare”, sia “portare a compimento, completare, terminare”²⁸. Un’idea dunque di notevole ampiezza per esprimere il ripristino dell’unità di tutte le cose sotto un unico principio: la loro riunificazione in Cristo. È, continua questo autore, “come se un oratore, alla fine del suo discorso, ne riassume i punti fondamentali, stabilendo un *kephálaion* o tesi che voleva dimostrare”; così Cristo è il riassunto, ma anche il fine e il compimento del discorso che Dio ha svolto nel tempo della storia. Egli è il principio di unità e di riunificazione del creato, non soltanto in forza della sua incarnazione ma anche per la sua opera di salvezza, la quale unifica ogni dimensione dell’uomo e della vita umana nell’unità della sua esistenza terrena e gloriosa.

In questa linea si sono mossi anche i Padri della Chiesa a cominciare da S. Ireneo di Lione, il quale pensa la ricapitolazione come un nuovo farsi dell’umano nella grazia e nell’amicizia con Dio, nuovo ma differente da quello adamitico iniziale²⁹. Questo uomo nuovamente plasmato che è Cristo, non sorge solo dalla potenza creatrice di Dio come fu il caso del primo Adamo, ma ha come principio anche la carne caduca e peritura ricevuta dalla razza umana. E lo stesso si può affermare di Gesù nella condizione di Risorto. Egli risorge per la potenza divina ma non è ricreato dal nulla, la sua umanità risorge sul presupposto del corpo morto e dell’anima discesa agli inferi. La nuova vita nello Spirito viene dalla distruzione e dalla trasformazione dell’intera economia di peccato che Gesù realizza nella sua Croce³⁰. Tutto ciò punta verso una

Brescia 1976, pp. 131-175; P. Lamarche, Voce: *Cabeça*, in *Vocabulário de Teologia Bíblica*, Herder, Barcelona 1985, pp. 138-139 (la voce non appare nelle prime edizioni); P. Benoit, *Corpo, Capo e Pleroma nelle Lettere della prigionia*, in ID., *Esegesi e teologia*, Paoline, Roma 1964, pp. 397-460.

²⁸ Cf. C. Basevi, *La benedizione di Ef 1, 3-14: il disegno di salvezza di Dio Padre*, “*Annales Theologici*” 14 (2000), p. 330.

²⁹ Pure S. Tommaso sembra aver concesso sempre più spazio all’idea che Cristo era stato predestinato a Capo di salvezza dell’intero genere umano. Cf. il lavoro di B. Catão, *Salut et Redemption chez St. Thomas d’Aquin*, Paris 1967.

³⁰ Cf. J. P. Tosaus Abadía, *Cristo y el universo. Estudio lingüístico y temático de Ef*

concezione della salvezza in termini di rigenerazione, riplasmazione o ricreazione “in Cristo”. Gesù infatti cancella il peccato e introduce le conseguenze negative di questo, come la sofferenza e la morte, all’interno e al servizio del progetto divino di salvezza. Egli integra nella pienezza della sua umanità filiale l’intera condizione umana, innalza quanto la creatura ha di positivo, quanto è riflesso della grandezza divina, e trasforma interiormente la miseria, la indegnità e la depravazione del peccato. La storia e la condizione umana sono rinnovate da Gesù, per la via della loro assunzione e della loro integrazione in Se stesso. C’è un rinnovamento che non stravolge la realtà di partenza: l’uomo resta toccato dal peccato, inserito in una storia segnata col nero, ma la presenza dell’assunzione e della grazia cristologica tramuta il dominio del peccato in comunione con Dio.

La capitalità di Cristo si presenta da questa prospettiva come potenza di rigenerazione nella grazia e nella giustizia, una rigenerazione che avviene per contatto con Cristo e che è comunione e partecipazione ai suoi misteri. Una tale teologia è profondamente radicata nella Scrittura, come mostra tutta la dottrina biblica sui sacramenti. Il battezzato partecipa alla Pasqua di Cristo, si riveste di Cristo, gli sposi sono inseriti nell’amore sponsale di Gesù per la Chiesa, nell’Eucaristia si riceve la vita di Gesù, ecc. La Capitalità che Cristo possiede è dunque un vero potere di trasmissione e di comunicazione della sua stessa vita divino-umana, filiale, la quale è in grado di purificare l’uomo, di cancellare i suoi peccati e di istaurare in lui una nuova innocenza. È un potere di configurazione dell’uomo con Gesù stesso, che avviene nella sfera del rapporto personale con Cristo, e senza eliminare la condizione fragile dell’uomo *viatore*. Entro questa sfera, già fortemente presente nell’Antico Patto, ma caratterizzante il Nuovo, Gesù ha la capacità di generare il suo stesso mistero, il solo in grado di introdurre l’uomo nella giustizia e santità filiali, meta e fine del progetto divino per l’umanità.

1,10b, en *Efesios y en la obra de Ireneo de Lyon*, Universidad Pontificia de Salamanca, Salamanca 1995.

4. La comunione di Cristo con gli uomini, nata dall'opera di salvezza.

Frutto di questa ricomposizione dell'umano operata da Gesù è la nuova comunione di vita che si instaura tra Gesù ed i redenti. Nell'ultimo capitolo ci soffermeremo su questo aspetto. Per il momento basta con alcune considerazioni generali.

Nella Sacra Scrittura, la comunione tra Cristo e gli uomini si esprime in vari modi - con l'immagine della vite e i tralci, del Buon Pastore e le pecore, ecc.-, e si applica in senso stretto ai cristiani. Tra le immagini più espressive ricordiamo anzitutto due: quella relativa al Capo e al Corpo (o al Capo e le membra), e quell'altra che considera il rapporto tra Cristo e la Chiesa in chiave nuziale: lo Sposo e la Sposa. Queste due immagini esprimono con grande forza l'intensità e intimità di comunione tra entrambe le parti, il fatto che si tratta di una comunione di vita. Capo e membra partecipano della vita della persona e in certo senso contribuiscono a mantenerla; gli sposi formano "un'intima comunità di vita e di amore" secondo la bella espressione di *Gaudium et Spes*. Infatti per il battesimo gli uomini entrano nella condizione di figli di Dio e ricevono la vita dell'Unigenito Incarnato, Morto e Risorto, acquistando con lui un legame non solo esterno ma anche interno: una partecipazione nella vita soprannaturale. S. Tommaso d'Aquino ha espresso questo mistero indicando che il Capo e le membra formano "come una sola persona mistica"³¹.

Questa comunanza si riferisce allora alla vita, indica unità di intenti e di destino, di gioie e sofferenze, ma soprattutto di beni spirituali. È il mistero della comunione dei santi, i quali sono uniti in Gesù Cristo con vincoli più forti e qualificati di quelli umani. Tuttavia in questa comunione è diverso il ruolo di Cristo e quello dei santi. Cristo è il Capo dal quale le membra ricevono la vita, è lo Sposo che amò la Chiesa e si consegnò per essa per presentarla davanti a Sé santa e immacolata (Cf. Ef. 5, 27). Mentre i cristiani ricevono da Cristo la grazia, ma già vivificati

³¹ S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, III, q. 48, a.2, ad 1. dove l'aggettivo "mistico" vorrebbe contraddistinguere questa specifica unità da quella sostanziale ed entitativa propria della persona.

possono a loro volta contribuire all'unità e alla crescita delle altre membra del Corpo.

5. Gesù Cristo, mediatore unico e universale di salvezza.

Da quanto è stato detto fin qui sulla mediazione di Cristo ne emerge con chiarezza il carattere unico e universale. Non c'è mediatore salvifico diverso da Gesù e Lui media ogni rapporto di salvezza con l'umanità.

Commentando l'inno della Lettera ai Colossesi abbiamo accennato alla presentazione fatta da Cristo quale mediatore della creazione. Secondo l'inno, la creazione è stata fatta in Cristo, per mezzo di Lui e in vista di Lui. Il mondo creato da Dio era trasparente inizialmente alla Parola di Dio, al suo Verbo. A ragione S. Giovanni sembra sorprendersi nel Prologo del suo Vangelo del fatto che Gesù venne ai suoi ma i suoi non lo accolsero (Gv 1, 10-11), poiché erano stati creati per accoglierlo. L'universo infatti era cristico sin dall'inizio, permeato cioè dal Logos divino e modellato in vista di una possibile incarnazione del Verbo³².

Dopo il peccato, l'Alleanza Antica era la preparazione a Cristo: i mediatori dell'Antica Alleanza furono le figure del Mediatore definitivo, il quale doveva riassumerle in se stesso. Gesù è il Re, il Profeta e il Sacerdote perfetto per mezzo del quale noi abbiamo definitivamente accesso a Dio. La sua vita costituisce l'Alleanza stessa, il Nuovo Patto del quale si deve dire con tutta proprietà non solo che è frutto dell'opera di Cristo ma che è stato fatto "in Cristo". In Lui il disegno originario di Dio sulla creazione viene rivelato, ricreato (redento) e ricapitolato dopo il peccato. Questo significa che l'unico possibile accesso a Dio è in Cristo, per la grazia che da Lui proviene e che a Lui configura. Perciò noi affermiamo che Gesù è l'unico mediatore e salvatore, cioè che non esiste un altro "nome", solo Lui può procurare agli uomini la salvezza.

³² In questo senso in Cristo si compiono non soltanto le figure di mediazione che fanno riferimento all'Alleanza (Re, profeta, sacerdote) ma anche quelle che si riferiscono a una mediazione più originaria (Sapienza, Logos, Immagine...). Cf. R. Lavatori, *L'Unigenito dal Padre*, EDB, Bologna 1983, pp. 320-322; D. Spada, *L'uomo in faccia a Dio*, Galeati, Imola 1983, pp. 273-321.

Questa è la fede che si trova nella Scrittura ed è anche la fede espressa dal Magistero della Chiesa. Il Concilio Vaticano II si esprime così: “La profonda verità, poi, su Dio e sulla salvezza degli uomini, per mezzo di questa rivelazione risplende a noi nel Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione”. L’Enciclica *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II gli fa eco al n. 9: “La Chiesa professa che Dio ha costituito Cristo come unico mediatore e che essa stessa è posta come sacramento universale di salvezza (cf. *Lumen gentium*, 48; *Gaudium et spes*, 43; *Ad gentes*, 7.21)”. Da parte sua la Dichiarazione *Dominus Iesus* della Congregazione per la Dottrina della Fede afferma: “È anche ricorrente la tesi che nega l’unicità e l’universalità salvifica del mistero di Gesù Cristo. Questa posizione non ha alcun fondamento biblico. Infatti, deve essere *fermamente creduta*, come dato perenne della fede della Chiesa, la verità di Gesù Cristo, Figlio di Dio, Signore e unico salvatore, che nel suo evento di incarnazione, morte e risurrezione ha portato a compimento la storia della salvezza, che ha in lui la sua pienezza e il suo centro” (n. 13).

Nell’ambito della teologia delle religioni si è messa in dubbio l’unicità della mediazione salvifica di Gesù Cristo mediante l’ipotesi che il rapporto tra Dio e Gesù Cristo rientri in realtà nella categoria dei fenomeni religiosi *comuni*. Si afferma per esempio che l’Incarnazione di Dio confessata dai cristiani non debba essere ritenuta qualcosa di “unico”, ma solo un aspetto (vuoi il più perfetto e paradigmatico) dell’unione che Dio opera con l’umanità e che si esprime anche negli altri *leaders* delle grandi religioni umane. In questo senso si potrebbe parlare di incarnazioni in vari gradi e misure, o meglio ancora, del rapporto vivificante di Dio con il mondo che si esprime con particolare forza in alcuni fenomeni personali o umani.

Questo modo di vedere confonde l’Incarnazione con l’azione di Dio sulle persone, con la sua presenza nei santi o nella sua azione provvidente e graziosa nei confronti degli uomini. Essa non tiene presente che l’Incarnazione introduce personalmente il Verbo di Dio nel mondo in modo tale che Gesù è in tutto e per tutto il Verbo e non una creatura unita al Verbo. La persona divina del Logos è sostanzialmente presente nella sua carne assunta, e questo tipo di presenza divina non trova paragone in nessun’altra realtà creata. Anche se si può dire che Dio è presente nel creato, rimane sempre la differenza abissale tra Creatore e creatura, la differenza ontologica di due esseri diversi, di “*alius et alius*”. In Cristo, tale differenza ontologica non si ha, perché Egli è il Verbo stesso, sia che lo contempliamo come Dio che come uomo. L’umanità assunta appartiene

“immediatamente” al Verbo e perciò incontrandola ci rapporta direttamente al Verbo, senza intermediari³³.

L'unicità della mediazione di Gesù richiama a sua volta l'universalità. L'unico mediatore deve per forza essere per tutti poiché presso Dio “non v'è preferenza di persone” (Ef 6, 9), ma Egli “vuole che tutti si salvino ed arrivino alla conoscenza della verità” (1 Tm 2, 4). Se è vero che “presso Dio non c'è parzialità” (Rm 2, 11) allora Lui non dovrà escludere nessuno dalla possibilità di salvarsi. Che tutti possono arrivare alla salvezza è stata sempre la dottrina della Chiesa già formulata dal Concilio di Trento³⁴ e ribadita contro l'affermazione giansenista secondo cui Cristo morì soltanto per quelli che di fatto si salvano³⁵.

³³ Su questa problematica si veda il mio libro *L'unico mediatore? Pensare la salvezza alla luce della "Dominus Iesus"*, Edusc, Roma 2003, pp. 86-104.

³⁴ Cf. Decr. De iustificatione, DS 1522, 1567.

³⁵ Cf. Innocenzo X, Const. *Cum occasione*, 31.V.1653 (DS 2005) e Decr. *Sant'Ufficio*, 7.XII.1690 (DS 2034). Vedi la sintesi offerta da F.L. Mateo-Seco - F. Ocariz - J. A. Riestra, *Il mistero di Gesù Cristo*, Edusc, Roma 2000, pp. 308-310.